

RE, MITI, EROI e le leggende cavalleresche

di MARIO BERNARDI GUARDI

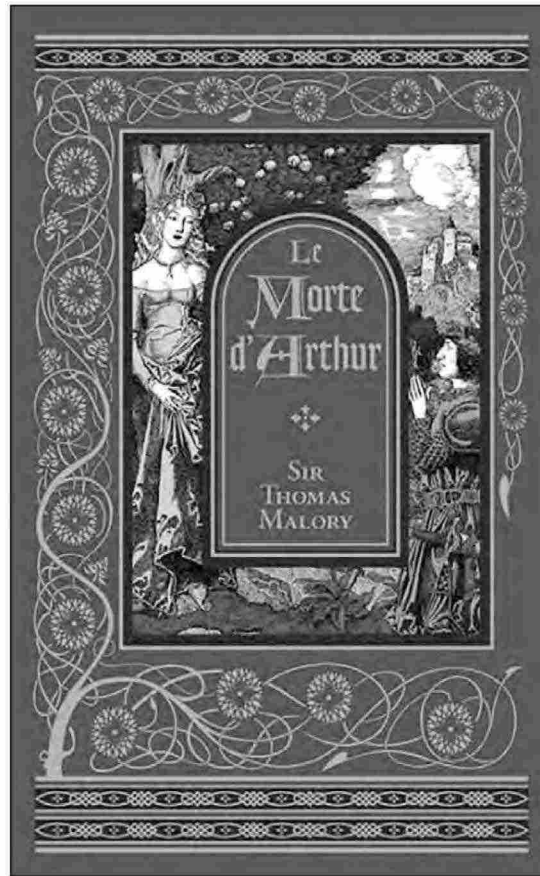
AL DI LÀ di miti, simboli, suggestioni letterarie e cinematografiche, che ne hanno fatto una risplendente icona, l'unica spada nella roccia ce l'abbiamo noi, in Italia (ma, perdonateci la battuta «identitaria», che cos'è che non abbiamo in Italia?).

Reale, concreta, visibile – ancorché custodita in una teca che la protegge dai vandali – la si può ammirare all'interno dell'Eremo di Montesiepi, dove sorge l'Abbazia di San Galgano. La spada risplende, ad eterna memoria (e la memoria è/ha un destino) nel trionfo verde della campagna toscana, a poco meno di una trentina di chilometri da Siena e in prossimità di Chiusdino. Che non è solo il paesaggio incantato che, anni fa, offrì per suggestivi spot pubblicitari, ma anche, e soprattutto, il borgo che dette i natali, nel dodicesimo secolo, a Galgano Guidotti.

Un rampollo di nobile famiglia che, dopo anni di orge e bagordi, all'insegna di quella spigliata dissipatezza che è anche il tratto del giovane Francesco d'Assisi, inizia un folgorante cammino di conversione. A propiziare sogni e visioni: una volta San Michele Arcangelo, un'altra i Dodici Apostoli, che lo esortano a costruire una chiesa. Turbato, Galgano vaga a cavallo per la campagna finché non trova a Montesiepi l'eletta dimora. Dove, sguainata la sua spada che ora rifugge dal colpire il prossimo, la infila, a mo' di croce, nella pietra viva, che si fa molle e l'accoglie come una promessa. A gloria imperitura della Fede di ieri e per la profana curiosità dei turisti di oggi.

A ragionar di Galgano e della vasta e intricata materia cavalleresca a cui la leggenda si intreccia – si pensi a Galvano, a Perceval, alle storie di Re Artù e del Graal – è Francesco Marzella («Excalibur. La spada nella roccia tra mito e storia», prefazione di Franco Cardini, Salerno, pp. 194, € 18).

Lo studioso – «Researcher Associate presso il Department of Anglo-Saxon, Norse and Celtic dell'Università di Cambridge» – chiama in causa l'intero mondo arturiano, scavando con perizia in testi esemplari come le opere di Goffredo di Monmouth, Robert de Boron e Chretien de Troyes, per approdare al 1483, con «Le Morte Darthur» di Sir Thomas Malory. E dunque ci fa viaggiare tra i Cavalieri della Tavola Rotonda, le magie di Merlino, i fascinosi misteri di Avalon, i rituali e le battaglie, le morti, i risvegli, le insegne, smaglianti e inquietanti, di un destino regale che sfida il tempo. Di pagina in pagina, fiorisce la «lettura» degli archetipi, ed Excalibur campeggia insieme ai simboli dell'Albero, della Pietra, della Grotta, della Porta, del Ponte, del Lago e della Mano di Donna che affiora dall'acqua porgendo una spada.



E che spada! Ha plurali valenze e da secoli carezza l'immaginario. E fornisce, con la materia del Graal, fascinosi camminamenti negli archetipi, nella storia, nella cultura attenta alla decifrazione dei simboli (più che mai va riletto «Il mistero del Graal» di Julius Evola, da qualche anno anche nelle edizioni Mediterranee, nell'«Opera Omnia» curata da Gianfranco de Turris; e suggeriamo anche l'«Atlante del Graal», curato da Giorgio Ferrari e Marco Zatterin e pubblicato dal Minotauro nel 1997, nonché «Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda», a cura di Mariantonia Liborio, introduzione di Francesco Zambon, Meridiani Mondadori, 2005). Né bisogna trascurare quel grande moltiplicatore di sogni che è il cinema: si pensi al cartone animato «La spada nella roccia» (1963), dove Artù, prima della sacra investitura, è un ragazzino tenerissimo e implume conosciuto come Semola; e all'«Excalibur» di John Boorman (1981), con Artù sottratto in fasce alla madre dal mago Mer-



lino per essere preparato al suo fatale appuntamento con Excalibur.

Se prende dunque in considerazione anche la fortuna massmediatica della Sacra Spada, l'indagine di Marzella tocca le più varie tastiere, muovendo dallo scenario evocato dal cronista inglese Ruggero di Howden: un incontro a Catania, nel 1191, tra Riccardo Cuor di Leone e Tancredi di Lecce, re di Sicilia, alla vigilia della partenza per la Crociata in Terra Santa. Ebbene, tra i reciproci scambi di doni regali, ce n'è davvero uno insolito da parte di Riccardo: «l'ottima spada di Artù, che i Britanni chiamarono Caliburn».

Caliburn è Excalibur?



Di sicuro, la figura di Artù, alla fine del XII secolo, godeva di un solido prestigio in ogni dove e non c'è da stupirsi che il re d'Inghilterra faccia della reliquia un prezioso oggetto di scambio in terra di Sicilia (va ricordato che secondo alcune leggende arturiane il sovrano non dimorerebbe in eterno nella mitica isola di Avalon, ma in un palazzo posto all'interno dell'Etna).

Ma l'indagine di Marzella ne percorre di strade, eccome! Riflettendo, ad esempio, sulle analogie tra il racconto arturiano della spada nella roccia e l'episodio agiografico del pastorale – il bastone simbolo del compito del vescovo – che il monaco benedettino Wulfstan infisse e poi estrasse dalla pietra che copriva il sepolcro di Edoardo il Confessore. A Wulfstan il defunto sovrano lo aveva affidato come segno di elezione e lui ne disponeva. Un pastorale come una spada miracolosa? L'eroismo dello spirito come quello della mano che – per volontà di Dio – può imbracciare una lama inaccessibile agli altri?

Tante le prove della spada, tanti gli scenari. Celtici, germanici, norreni, caucasici. Storie, tante storie. Un profluvio di immagini. Tra «paganitas» e «cristianità», re ed eroi sono comunque in grazia degli dei o di Dio. E fecondano il nostro immaginario: le risorse dei miti, delle leggende, di ogni epica, ci garantiscono da un miserabile futuro laico/laido, senza sogni e affollato di bisogni cui il progresso non dà risposta. E noi, sia detto con tutta l'enfasi del caso, stiamo dalla parte dei re e degli eroi cui è dato di impugnare spade tratte dalle rocce.